

GIRINGIRO //// di Elisa Malacalza

Amiche psicoterapeute con 183 lauree, non leggono il pensiero ma sono combattenti

Cosa vuol dire avere un'amica psicoterapeuta? Innanzitutto, vuol dire aver capito, una volta per tutte, la differenza che nessuno ha mai valicato nella comprensione umana: e cioè la linea sottile che scorre tra psicologo (non dà farmaci, ti spiegano i popolani per banalizzare la complessa mappa concettuale), psichiatra (così lo chiamano i pazienti più anziani o che hanno difficoltà nella pronuncia greca dello "psi"), psichiatra (semaforo verde, dà i farmaci che vanno tanto di moda), e, poi, psicoterapeuta, l'Olimpo del settore, il non plus ultra degli striz-zacervelli. Quelli che hanno fatto una maratona di - almeno - tre lauree, condita da un qualche master e un paio di altri attestati in più, mentre ti parcheggiano di qui e di lì: triennale e specialistica (di cui ci sarebbe da discorrere, in generale, in ogni facoltà, sullo spezzettamento del percorso, giusto perché se spezzetti - è chiaro - almeno un pezzettino lo fanno tutti, e la meritocrazia e il sudore in qualche modo possono pure essere tralasciati); poi la costosissima psicoterapicità, che molti traducono in un sacrificio per sé e le famiglie inammissibile per chi, semplicemente e dignitosamente, vorrebbe coronare il suo percorso con una formazione adeguata, ma non può farlo senza sborsare una cifra tendente all'infinito, che si nutre anche di sedute personalizzate a proprio carico non comprese nel pacchetto. E questo, almeno dal giudizio esterno, è offensivo per chi ha trent'anni sulle spalle, e si riduce a vivere come un adolescente («No, stasera il gelato no, devo risparmiare»), ma tanto viviamo nell'epoca dove è offensivo pagare, dove è ri-

chiedere un contratto, dove «Vai pure avanti così, caro parcheggiato, che è tutto normale». Ma si diceva delle amiche psicoterapeute. Oltre a poterti bulleggiare perché sai la differenza terminologica che nessuno sa, puoi anche ridere sotto i baffi quando l'amica in questione si presenta e l'interlocutore di turno replica, convinto di aver detto una cosa originale e diversa: «Ah, sei psicologa, allora sarò il tuo primo paziente, ne ho bisogno». Sappiate che, alla lunga, non fa ridere.

Avere un'amica psicoterapeuta non vuol dire avere un sostegno psicologico professionalizzante, anzi: non è che se vai al bar lei tira fuori penna e taccuino e ti sottopone delle macchie in cui chiedere «Ma tu, lì, cosa ci vedi dentro?». Ebbene sì, si parla di cose normali, ammesso che le paranoie femminili possano essere etichettate come tali.

Anche le amiche psicoterapeute soffrono per amore come le altre, si interrogano sull'utilità del proprio percorso di studi, si alzano al mattino e non si piacciono. No, non sono dei guru, di quelli bisogna diffidare sempre, così come dei venditori di fumo. Vi sorprenderà, ma non leggono nemmeno nel pensiero. E, no, non hanno la bacchetta magica. Hanno spalle forti, però, per non essersi arrese nella corsa a ostacoli; hanno occhi buoni per poter vedere dietro a quello che sembra; sciolgono nodi, con tenacia e pazienza. Dicono «Meraviglioso» della persona, sono dei potenziatori di bellezze che nessuno vede. Tirano fuori dall'ombra chi tanto desiderava la luce, rispondono in modo assertivo quando esplodi e non ci capisci più niente.

Non c'entra cosa faccia, alla fine, nella vita, un'amica. Conta che in ogni suo traguardo tu ci possa essere sempre. E anche se le lauree, in questo mondo bislacco, dovessero essere 183, beh, tu non vorrai mai essere che lì, quel giorno.



Una cura psicologica a Parigi

LA BUONA NOTIZIA

La "satura lanx" brilla a Piacenza Quando cade il velo dell'assurdo

Betty Paraboschi

Che fosse terra di passo lo sapevano almeno da qualche secolo. Lo hanno scritto tutti, da Leonardo da Vinci in avanti. Che fosse però anche provincia capace di mettere in pratica il complesso esercizio della satira è stata una sorpresa. Decisamente gradita ma sicuramente inaspettata. Chi l'avrebbe detto che Piacenza si sarebbe popolata di satiri di storie? Chi l'avrebbe detto che esistessero dei coraggiosi capaci di levare la maschera ai benpensanti e di rivelare l'assurdità della vita quotidiana?

Per esistere, esistono: ma mica ci pensavamo che nella sonnacchiosa provincia piacentina ci fossero ancora dei satiri contemporanei con la voglia di scoccare i loro dardi acuminati contro l'ipocrisia, il banale e i simboli. Eppure è successo. Mentre Piacenza si «godeva» la fibrillazione dei preliminari elettorali preparandosi al tour de force di una ventiquattrore no-stop fatta di votazioni, speranze, delusioni, stanchezza e via discorrendo, in diversi punti della città un manipolo di satiri guidati dall'attrice Letizia Bravi ha raccontato la contemporaneità senza censure. Ha fatto a fettine le convenzioni. Ha raso al suolo il politicamente corretto e preso a sassate ogni tabù.

A dir la verità questi satiri di storie sono stati in buona compagnia negli ultimi tempi, almeno a Piacenza dove uno dei candidati sindaco ha offerto la sua «satura lanx» ai cittadini: a qualcuno forse è ri-



Letizia Bravi e la satura a Piacenza

sultato indigesto, ma 1.800 piacentini hanno apprezzato le «primizie» di Stefano Torre. Un caso? Chissà.

La domanda vera semmai è un'altra, e riguarda quel che succede nella mente degli uomini e perché si liberino, in un'inerzia quasi secolare, dei picchi di azzardo e di coraggio che, indipendentemente dalle idee personali, non andrebbero sottovalutati.

PICCOLA POSTA

Ditelo a Eva Cuori in subbuglio

Un figlio può diventare il confidente del genitore innamorato, ed eventualmente il suo giudice inflessibile? E perché i bambini non si sbucciano più le ginocchia? Questioni serie e allucinate per Eva.

«Cara Eva, sono divorziata da qualche anno e mia figlia, oggi, di anni ne ha sedici. E' una personcina saggia, siamo molto unite. L'ho tirata su io. Con suo padre, dopo tempeste, litigi e risentimenti, per me è arrivata l'ora del dialogo freddo e indispensabile. Mi sta bene così. Lei naturalmente stravede per lui. Mia figlia si aspettava all'inizio che tornassimo insieme, ma non ci spera più, e tra l'altro io frequento, segretamente, un uomo da qualche tempo. Non so se è una vera storia, se è solo un intermezzo. Forse mi sto innamorando, ma vieto a me stessa di lasciare libero corso a un sentimento che intuisco pericoloso per la mia/nostra quotidianità. Non dico niente a S., mia figlia. Per allontanarmi da casa capita che le racconti qualche bugia. E' uno strano equilibrio. Non voglio agitarla, non voglio farla soffrire. Ho paura di essere giudicata. Una madre può avere la sua privacy sentimentale o no, Eva?»
Lucia, 69

Dipende. Non pensi neppure per mezzo secondo che sua figlia sedicenne non sappia percepire con acutezza il mare che si muove dentro di lei. Sta nascendo qualcosa di forte, non c'è scampo. Lei potrebbe incappare nel suo giudizio più turbolento se tacesse troppo a lungo. Guai a mentire, poi. A 16 anni si può essere molto gelose dell'affetto dei genitori e di un genitore verso un estraneo, il nuovo compagno/companna è il pirata che ruba un pezzo di cuore, ma il troppo silenzio dà grandezza a questo cono d'ombra incuneato nelle vostre vite. Non le verrà perdonato. Un'accorta, fragile e graduale confessione («La mamma ha bisogno d'affetto»), una carezza e si butti, senza aspettare. Sua figlia potrebbe diventarle inaspettatamente madre. Steinbeck scriveva che non si deve permettere a nessuno di sminuire o di rendere meno importante la cosa migliore che può capitarci e intendeva proprio nessuno.

«Mi sto innamorando, posso dirlo a mia figlia?»
Oh mio stagno!

«Domanda stupida: perché i bambini non si sbucciano più le ginocchia? Avevo certi crostoni che duravano settimane. Ps. Ho 53 anni, non ho figli, vedo quelli degli amici». Un «vecchio» bambino

Mica stupida, sa. Meno corse, meno cadute sui sassi, più smartphone e play station. Quei crostoni viola e gialli e poi le pezzature rosa tenero di ginocchia in via di guarigione sono di un altro evo storico, abitato da mamme più indaffarate che iper-protettive, più frugali che allarmate. C'erano, fra l'altro, cortili dove giocare, non cementificati. Tutto si smaterializza oggi, anche le ferite di una scivolata, di una pallonata. Forse per questo certi adolescenti finiscono per infliggersele da soli, in quegli eccessi di autolesionismo che sono, in qualche modo oscuro, la ricerca della solidità di un corpo, il proprio. Fa così bene cadere «male» a volte e fin da piccoli. Aiuta a rialzarsi. Conosco chi va fiero delle vecchie cicatrici. Più intime di un tatuaggio. Giochi con i figli degli amici, li faccia cadere.

«Ma basta, ma basta, ma basta. In questa città molti si credono qualcuno e quando li incontri non ti salutano o fanno fatica. Questi supponenti parassiti si pensano chissà chi. Vivo qui da 24 anni, ma che razza di vizio piacentino è mai questo? La città non è altro che uno stagno, ci arrabattiamo tutti. Troppa puzza sotto il naso». Ex forestiero, insofferente

Carissimo insofferente, «ma basta» lo dico io con certe invettive apocalittiche. Negli stagni ci si vive benissimo, ciascuno sotto la sua foglia. Come noi piacentini. Partecipare al coro di rane non è obbligatorio e neppure salutarsi. Il silenzio, nel caso, offende solo chi tace senza rispondere. Lei però, saluti sempre. Si distingua.

IN DUE

Mamme single e figli ricoverati: di necessità virtù

Eleonora Bagarotti

Per varie vicissitudini, io e mio figlio, durante le vacanze, abbiamo gironzolato vari reparti pediatrici, da Nord a Sud. E, devo ammettere, non ci è mai capitato di trovare personale che, oltre ad avere un'evidente preparazione medica, non possedesse anche quel minimo patrimonio di umanità tale da rendere i piccoli malati (e i loro cari) ben accolti. Accade soprattutto nei centri di eccellenza. Lo scorso anno, da un «luminare» a Roma, dopo due ore di visita (due ore, non tre minuti...), alla fine mio figlio lo chiamava «zio Michele» e gli batteva il cinque. Piccole cose fanno la differenza.

Il vero colpo di genio

Anche quest'anno, secondo tradizione, siamo finiti sotto il bisturi per un piede - sembra banale, ma in realtà le infezioni sono una cosa seria. Essere mamme single significa stare sempre lì, da sole, a fare i turni svolgendo anche le mansioni burocratiche. Ci tocca fare un sacco di code, fornire documenti, portare ricevute su e giù per scale o ascensori senz'aria condizionata (non siamo in America). Ecco perché le mamme single talentuose, ad un certo punto fufano uno «zerbinotto» a cui delegare qualche compito. Può essere un inserviente o un volontario, ma anche il parente di qualcuno nel letto accanto o il giornalaio. I più sensibili intuiscono l'allarme e si propongono spontaneamente, gli altri necessitano di qualche «mescolino», ma poi si danno una mossa. E alla fine, ti portano persino il caffè della macchinetta.

Buffi clown ipnotizzano i «minions»

Devo proprio scriverlo. Adoro quei buffi clown che, in Pediatria, sollevano il morale ai bambini, specialmente ai più piccoli, in attesa da ore al pronto soccorso. Mio figlio ormai è grandicello e gestibile, ma l'altro pomeriggio notavo una piccola bambina pestifera che, dopo aver tentato di scalare i capelli di sua nonna e aver fatto fare alla madre e alla zia una ventina di corse lungo i corridoi del blocco C, si è finalmente fermata di fronte a un naso rosso. A volte, a sollevarci dalle fatiche non è tanto una famiglia numerosa - la capacità di gestione dei «minions» non è data dal numero dei parenti, consoliamoci - bensì un palloncino giallo a forma di cuore. Che, sia chiaro, di lì a poco scoppierà facendo sobbalzare mezzo reparto.

LO SGUARDO GIOVANE

Voglio una tenda qui in redazione E il caldo sparirà

Sera. Sera estiva. Un caldo da morire soffocati respirando a pieni polmoni e già sudati anche un minuto dopo la doccia. Stai cenando tranquillamente con tua nonna che cerca di risolvere gli enigmi dei giochi televisivi prima dei concorrenti e realizzi di non aver ancora scritto la tua rubrica per domenica.

Ordnque, fosse stata una giornata normale, sarebbe stato tutto nella norma, ma dopo aver lavorato da mattina a pomeriggio inoltrato come stagista a «Libertà» e partecipato subito dopo a una riunione di LiberTeam in veste di giornalista de «Il Buco» anche solo pensare di scrivere un altro articolo manda in tilt e inizi a chiederti quanto manchi prima di ricevere una tenda personalizzata piantata negli uffici della redazione.

Ad ogni modo, nonostante lavorare per questo giornale sia un impegno gravoso per le giornate estive di una ragazza di 17 anni, non si può affatto dire che non sia altrettanto divertente e pieno di sorprese. Tra stagisti si è immediatamente creato un clima di intima familiarità che ha aiutato a svolgere in totale sintonia ogni compito: dalle interviste telefoniche alle stampalate ricerche online, fino alla stesura finale degli articoli e l'impaginazione delle passanti. E il caldo, alla fine, si sente di meno.

—Lisa Iacopetti